

# IL DECENNIO VENUTO TROPPO TARDI

## Il cinema degli anni Novanta

a cura di Roy Menarini



Pulp Fiction di Quentin Tarantino



Lontano da Dio e dagli uomini di Sharunas Bartas



Twin Peaks di David Lynch

C'è un motivo generazionale, dietro questo Speciale. Il curatore - chi scrive - ha vissuto lo scorso decennio come quello della propria formazione audiovisiva. Lo stesso si può dire per vari saggi presenti nelle pagine che seguono. Così come il cinema degli anni Novanta merita ormai di essere riconsiderato nel suo complesso, anche quella generazione di critici post-moderni e pre-YouTube ha vissuto e vive una sospensione tecnologica, linguistica, formale. Troppo tardi per il cinema d'autore di eredità "nuove onde" e troppo presto per il terremoto post-11 settembre, che attende col tempo un'analisi dettagliata. Ecco perché gli anni Novanta ci sono apparsi un fenomeno definibile, concluso e allo stesso tempo un crocevia, un trivio, un portale di senso. Decennio quanto mai difficile da collocare, i Novanta sembrano essere il luogo di passaggio del prima e del dopo, mai del durante.

Il "dopo": i Novanta possono essere intesi come proseguimento degli Ottanta per il ricorso e il trionfo del digitale e de-

gli effetti speciali di nuova generazione al cinema; il consolidamento della strategia dei *blockbuster*; la moltiplicazione dei *sequel* e dei *remake*; la conferma di un nuovo "ordine mondiale" con Hollywood a dominare il pianeta e il cinema d'autore nei santuari protetti dell'essai. Il "prima": tutto quanto è cinema Novanta sembra appartenere al pre-11 settembre. Difficile sottrarsi a una sensazione di quiete prima della tempesta, e difficile non considerare obsoleti molti dei film che sembravano indicare qualcosa d'inquietante negli equilibri esterni e interni agli Stati Uniti.

Un cinema, quello americano, che percepiva l'epoca clintoniana come un luogo di sperimentazione sociale pacifica, anche quando politicamente scorretta o *new age*. Da *American Beauty* a Tarantino, da *Sex and the City* a Julia Roberts, il midcult trionfava spensierato, il postmoderno assumeva tratti vagamente senescenti ma tutto sommato accettati, e l'unica preoccupazione parevano essere le macchie di sperma sul vestito di una stagista della Ca-

sa Bianca. Dalla macchia umana alla cancellazione delle Torri il salto è talmente gigantesco che il cinema Novanta davvero sembra stato ingoiato insieme alla polvere di Ground Zero.

Al contrario, il cinema d'autore europeo e italiano non pare essere cambiato di una virgola. Le riflessioni sull'uomo, sulla psicologia, sul lavoro, sulla società, sui sentimenti, sulle emozioni e sulle sfumature dell'esistenza non hanno mostrato alcuna differenza dagli anni Ottanta né rispetto ai futuri Duemila. Una sola novità, formale: l'ultimo, vero manifesto di poetica cinematografica, il *Dogma*, che ha ottenuto molto meno di quel che si sperava ma ha tuttavia lasciato tracce profonde dal punto di vista stilistico, nobilitando una volta per tutte le tecniche digitali e casalinghe come possibile rigenerazione di un cinema d'arte sempre più chiuso alla società.

Verso Oriente accade un fatto curioso: concluse o quanto meno un po' sonnolente la "vagues" hongkonghesi, taiwane-

si, cinesi e non ancora mature quelle coreane, improvvisamente si desta l'interesse culturale verso queste cinematografie: libri, festival, convegni, retrospettive. Il cinema occidentale delude a tal punto che la scoperta tardiva del cinema orientale - in cui non è facilissimo distinguere autore e genere - risulta comunque eccitante, fino a diventare lentamente moda (a)critica.

### Per una mappa delle tendenze

Più trasversalmente, accadono due cose: la proliferazione dei *new media*, che conferma lo statuto di crocevia del cinema Novanta. Le piattaforme infatti si moltiplicano, ma non è ancora l'epoca trionfale del *peer-to-peer*, del dilagare dei *tube*,

vanta è anche un luogo di sperimentazione sul vero e sul falso, sul verosimile e sui suoi confini saggiati entro i film "industriali". Ne scrive, di seguito, Mauro Caron. Così come fa anche Adelina Preziosi, partendo da premesse simili e valutando poi, nel solco di una memoria personale (e sociale) condivisa, le tante traiettorie che hanno identificato un decennio con i suoi prodotti. I Novanta sono anche cinema "indie": la reazione, contraria e al contempo omologa a Hollywood, di una crescita esponenziale degli indipendentismi: Sundance Festival, Kevin Smith, Robert Rodriguez, ma anche queer cinema, lesbian cinema, gender film, black renaissance, etc. Che valori poi se ne debbano

litico di largo respiro.

Più in generale, bisognerebbe ragionare sul ruolo culturale e sociale del cinema per come è mutato negli anni Novanta. L'illusione di un definitivo ingresso nelle politiche istituzionali e culturali dell'Italia (e dell'Europa, in buona parte) si è scontrata con l'incipiente tramonto della forma tecnologica del cinema in sala, contribuendo contemporaneamente a invecchiare il cinema e a impedirgli di rimanere il luogo condiviso di elaborazione dell'immaginario contemporaneo. Pensiamo alle celebrazioni del centenario (1995), che hanno dato vita a monumentali opere sul sapere del cinema, Treccani, Einaudi, Garzantina, Mereghetti, Morandini, ma anche la grande *History of American Cinema*, Imdb, e così via. Il secolo dell'occhio è stato festeggiato come il trionfo della conoscenza: di questo secolo si sa finalmente tutto. Ma è vero oppure no? Quale centenario abbiamo festeggiato e in quale momento storico è capitato di farlo? Il modo di parlare del centenario ci dice qualcosa degli anni Novanta?

La sensazione, in verità, è che gli anni Novanta abbiano prodotto due modi di pensare al cinema del tutto integrati. Da una parte, infatti, la celebrazione del centenario ha suggerito un valore tom-

barre - e che cinema ne consegue - è la domanda che si pone Enrico Terrone.

E qual è il cinema veramente "altro" dei Novanta? Da Jarman a Bartas, da Reitz a Tarr, quali sono state le vere alternative, fuori-formato, fuori-orario, fuori-misura del cinema anni Novanta? E hanno avuto un seguito, hanno lasciato una traccia, hanno eroso i limiti industriali del cinema pur sentendosi cinema puro? Se lo domanda, a sua volta, e ne risponde, Luca Bandirali, nel saggio dedicato all'autore, nuovo e vecchio, e a chi lo guarda(va), critica compresa. Non c'è dubbio, del resto, che la dialettica anziani/giovani nel cinema d'autore abbia proposto, esattamente negli anni Novanta, i più interessanti movimenti di pensiero. È in quel decennio che si mostra per la prima volta un paradosso: i "moderni" - reduci dalla *vagues* e dalle post-*vagues* - diventano "maestri" imbiancati (ma tuttavia resistenti a ogni omologazione al neoclassico postmoderno), e i più giovani sembrano incapaci di elaborare strategie di conflitto estetico/po-

volte necrofilo dell'esperienza filmica. Dall'altro ha rafforzato e spinto la propulsione di saperi, enciclopedici e accademici, le cui (positive) conquiste sono ancora sotto gli occhi di tutti. O nelle librerie di tutti, se si preferisce. Di contro, il dibattito intorno al "futuro del cinema" è stato ridotto a poco più che chiacchiera da bar. Finirà tutto, finirà in fretta, il cinema è (ri)morto. Poi - a posteriori - si scopre che, sebbene non in grande salute, il cinema come consumo culturale e funzione sociale è sopravvissuto, e da un certo punto di vista si è persino nobilitato, considerato *argine* di fronte a nuovi media aggressivi e interattivi (quelli web), che come al solito - senza essere conosciuti - hanno attratto l'immediato, preventivo rimprovero del giornalismo benpensante.

Alla fine dello Speciale, ai collaboratori è stato chiesto di individuare il proprio film di riferimento degli anni Novanta e di spiegarne in dieci righe le motivazioni, personali o critiche che siano. Buona lettura.